

Sportivi e intellettuali: «Ha creato uno stile»

Dal mondo dello sport, a quello della cultura e del giornalismo. Un commento quasi unanime: difficile abituarsi all'assenza dello «stile Brera». Antonio Matarrese, presidente della Federcalcio: «I suoi "schiaffi" ci facevano bene». Trapattoni: «Per lui provavo un affetto trentennale». Il presidente del Coni, Gattai: «È

morto un grande giornalista sportivo». Lo scrittore Oreste del Buono: «Era rimasto l'unico a opporsi ad un andazzo che sta portando all'omologazione del nostro calcio». Sergio Zavoli: «Prima di Brera lo sport era tifo soprattutto». Lo scrittore Vincenzo Cerami: «Mi piaceva quel giudicare tutto su personali principi di etnologia».

Gianni Brera, il più popolare dei giornalisti sportivi italiani, è morto ieri in un incidente d'auto presso Codogno. Aveva 73 anni

Fu pugile, paracadutista, partigiano Dalla «Gazzetta» alla «Repubblica» la storia di un uomo che ha saputo trasformare la cronaca in romanzo

Addio poeta del gol

È morto mentre viaggiava in compagnia di due amici, dopo una lieta serata di chiacchiere e ricordi. Gianni Brera, il più noto dei giornalisti sportivi italiani, colui che ha scritto dello sport, metafora della vita, come fosse un romanzo, se ne è andato così, ieri mattina poco dopo le 3, lungo una strada del Nord. «Se ne andato come forse a lui sarebbe piaciuto di più. Ha sempre detto che la sua morte ideale sareb-

be stata in un incidente automobilistico o aereo» - ha detto il figlio Franco. L'incidente è avvenuto sulla stradale mantovana, nel Comune di Codogno, in provincia di Milano. Gianni Brera era seduto sul sedile posteriore di una Ford Sierra. L'auto si è scontrata frontalmente con una «Lancia Thema» che viaggiava in senso opposto. Soccorsi dai carabinieri, Brera ed i suoi compagni di viaggio - Vittorio Ron-

zoni, 52 anni, milanese e proprietario della Ford di cui era alla guida e Pierangelo Mauri, 54 anni, di Sereno (Milano), giornalista pubblicista - sono deceduti durante il trasporto in ospedale. Nell'incidente sono rimasti gravemente feriti i due giovani che erano sulla Lancia Thema. Si tratta di Guido Quartieri, di 24 anni, e Alberto Tonani, di 23, entrambi operai, che stavano facendo ritorno a Fondio.



Gianni Brera lascia un vuoto nel giornalismo sportivo. Sotto, l'auto, dove viaggiava, dopo l'incidente

Gli amori di re Alboino Il Genoa, l'Inter la pipa e il Barbaresco

GIOVANNI GIUDICI

Mi sembra che fosse una mattina del '75 (o del '76), nel mese d'aprile, credo, o di maggio: in una di quelle, insomma, strane primavere italiane che possono imbiancarsi non soltanto di mandorli in fiore, ma anche di neve. La nostra «Naziorale» avrebbe dovuto giocare ad Ascoli (non ricordo contro chi), ma una fitta nevicata sulla graziosa capitale del Piceno aveva fin dal giorno prima messo in forse l'agibilità del campo. Gianni Brera, allora inviato sportivo del «Giorno», era comunque puntuale all'appuntamento, benché continuasse a nevicare. Naturalmente, niente partita. Ma un bravo inviato non può permettersi di viaggiare a vuoto. Non c'è santi, il «pezzo» deve uscire. E il «pezzo» l'indomani c'era: tranne che, invece della cronaca di una partita non disputata, i lettori si trovarono sotto gli occhi una quasi-recessione per un libretto di poesie che il «grande Gianni» si era letto, magari per ingannare il tempo, durante il tragitto in macchina, dopo averlo acquistato (mi disse in seguito) a Roma, in una edicola di via Veneto (era un «Oscar» e l'autore ero io: mai fino ad allora la mia modesta notorietà aveva toccato un così vasto pubblico).

Se per «poeta» può intendersi uno che fa «poesia» delle parole, anche indipendentemente dal loro significato corrente, credo di poter dire in tutta tranquillità che Gianni Brera è stato un grande poeta del football: egli ha immerso lo sport nella realtà viva della lingua e, come ogni vero poeta, non ha sopportato né potrà mai sopportare imitatori e «stridio» (diceva Gozzano) di «facili seguaci». Brera, a quel tempo, lo avevo conosciuto appena: incontrato in casa di un comune amico, Dario Faggioni. Ma da quel tempo nacque fra noi una sincera amicizia, nonostante la saltuarità delle nostre occasioni di incontri, inserite qua e là nella fitta agenda dei suoi impegni e basate per lo più su eventi conviviali. «Gianni, come stai?» gli telefonavo. «Perché non vieni a cena giovedì?» era la risposta. «Giovedì» voleva dire raggiungerlo verso le nove di sera in un ristorante dalle parti di Viale Zara, dove egli usava riunire settimanalmente cinque o sei amici, per un menù quasi sempre di pesce, innaffiato però (a dispetto del luogo comune che prescrivebbe vino bianco) con dell'ineffabile Barbaresco servito in caraffa. Ognuno pagava per sé: però io, in quelle sette-otto occasioni in cui mi trovai là, ne fui sempre impedito. Ero l'ospite e Gianni era il sovrano: un re Alboino (pensate e gli dissi più volte, affettuosamente alludendo alle sue origini pavese) che alla Rosmunda (anzi al Rosmundo) di turno imponeva il salutare brindisi: «così si vuole/non più parole!»).

Lui ribatteva dicendo che Alboino era stato un gran re e difamato dai preti, mentre aveva ben governato e dato savie leggi al suo popolo. (Alboino s'intitolò appunto una poesia che ho voluto dedicargli qualche tempo fa).

I Longobardi erano un suo tema prediletto; e, parallelo ad esso, quello della «lombardità» intesa come un «esser nati sulla riva sinistra» del Po, ovviamente. Un sano amore di campanile, da non confondersi col becero leghismo d'oggi-giorno. Per il mio cognome voleva farmi essere «lombardo» ad ogni costo: discendente (sosteneva, ma forse non a torto) da un qualche bracciante bergamasco chiamato a scavar il porto di Livorno: di là viene, in effetti, la mia famiglia paterna. La sua non era una cultura d'accatto: era nutrita da solidi studi classici, da una laurea in scienze politiche a Pavia, da una serena attenzione per la letteratura. Durante una di quelle cene in quel ristorante dalle parti di Viale Zara (dieci o dodici anni fa), quasi per sdebitarmi dell'ospitalità, gli avevo trascritto su un foglietto i pochi versi di una poesia scritta proprio in quel giorno. È stata per me una commossa e lusingata sorpresa, mentre mi trovavo non più tardi di un mese fa nella sua casa di via Casarini, il sentirmi dire dalla moglie Rina: «Ma lei sa che quel foglietto lo abbiamo sempre conservato da allora? Avevamo una passione in comune: il «Genoa», anche se lui riservava all'«Inter» l'altra metà del suo cuore di disincantato tifoso. Non tacerò di aver approfittato qualche volta della sua compagnia per entrare gratis a San Siro. Gli chiedevo ogni tanto giudizi su questo o quel personaggio del calcio: ma come uomo, come persona, soprattutto. Ricordo fra i suoi più convinti responsi i nomi di Gigi Riva e Osvaldo Bagnoli. Anche di Aldo Agropoli, venuto a salutarlo al tavolo di un ristorante dove pranzavamo (e dove finalmente mi consentì una tantum di pagare il conto) mi disse, dopo che quello si fu allontanato: «È intelligente». Gianni beveva e beveva bene: ma però che io l'abbia visto alterato dall'alcol. Gianni fumava e fumava di tutto: sigari, sigarette, pipa. Ma non è morto per colpa del tabacco. Era difficile immaginarlo vecchio, nonostante i suoi settantatré anni. Ultimamente si era fratturato un braccio: una banale caduta, a caccia. «Guarda un po' cosa mi succede», commentò. «Un ex-paracadutista che non sa più come si deve cascare».

GIOSEPPE SIGNORI

Con Gianni Brera è scomparso il «padano del padano», essendo nato a San Zenone Po. Lo scrive un altro padano, ma di Cremona, che conobbe Gianni poco dopo la fine della guerra. Brera faceva già il giornalista sportivo a Milano e s'interessava, in particolare dell'«atletica leggera»; noi, invece, di cronaca nera nella cittadina del Torrazzo.

Gianni Brera, fu Carlo come si definiva, ha seguito la tragica sorte di tanti automobilisti sfortunati che ci rimettono la vita magari per colpa altrui; di chi scambia le nostre strade per la pista di Monza. Gianni tomava, in macchina, da Codogno con due amici probabilmente dopo una riunione di buona tavola e di discorsi sportivi (o politici) che Brera sapeva condurre con la sua impareggiabile maestria di oratore documentato, pittoresco, polemico, affascinante, degno sicuramente di un altro giornalista ed amico scomparso da tempo, Giancarlo Fusco tifoso della «boxe» ai tempi di Tiberio Miri, Sandro Mazzinghi, Nino Benvenuti, Bruno Arcari, tutte «star» autentiche. Fusco viveva fra Roma (via Veneto) e Milano (Città

degli Studi); Gianni Brera era invece, ormai, un milanese stabile quando non girava il mondo per i suoi impegni di scrittura: cartelle e cartelle sui tanti sport che osservava dal calcio al ciclismo (ai tempi di Gino Bartali e Fausto Coppi) alla prediletta atletica leggera durante le varie Olimpiadi da Londra (1948) ad Helsinki (1952), da Roma (1960) in poi sino a che la salute lo ha sostenuto.

Inoltre qualche volta abbiamo incontrato Gianni nel «ring» della «boxe», ma Brera, a nostro parere, non amava la «noble-art» oggi diventata «signobile arte» - se pensiamo agli sconci che specialmente le tv nostre presentano. Nel trascurare la «boxe» nei suoi scritti, preferiva il calcio, che a sua volta, purtroppo, sta diventando sconcio in alcuni aspetti.

Probabilmente Gianni si era reso conto anche di questo avendo conosciuto e visto in azione, durante gli anni Trenta, artisti come Peppino Meazza e l'italo-argentino Orsi, un «bomber» come Silvio Polesi, sgobboni illuminati come Giovanni Ferrari ed Attilio De Maria (altro italo-argentino), un «goledor» fulmineo come Ju-

lio Libonatti e uno potente chiamato Guaita, il «corsaro nero», entrambi giunti dal Sud-America per non parlare dei nostri Balonceni e Schiavio; Combi, Rosetta e Calligaris; Pizzolo, Biavati, Foni e Serantoni; Olivieri, uno dei grandi portieri italiani, ai quali aggiungiamo Michele Andreolo la «roccia» di Montevideo.

Con questi assi scelti da un C.T.I. argentino (ed a lui attribuito) come Vittorio Pozzo, giornalista e niente mago, Gianni Brera non aveva dimenticato e lo ricordò più volte che il «football» italiano vinse due Coppe del Mondo a Roma (1934) ed a Parigi (1938) senza stravaganti tattiche, ma con il solo valore dei giocatori e la competenza del Commissario Unico piemontese.

Sul calcio Gianni non aveva eccessiva stima dei predicatori delle tattiche, compreso Arrigo Sacchi attuale ct, voluto dal presidente Matarrese, a due miliardi per anno: Brera ne slerzò parecchi con i suoi scritti polemici, a volte super-letterari avendo letto, da buon lombardo, Manzoni ed Carlo Emilio Gadda, in più conoscendo lo Zingarelli non soltanto meglio di noi modesti giornalisti,

ma degli stessi esperti e professori che dovrebbero insegnare a scrivere.

Forse l'unico peccato di Gianni Brera è stato quello di tramutare i suoi personaggi sportivi in altrettanti eroi: ecco perché l'abbiamo definito «l'Omero dello Sport» e del nostro mestiere. Ma si tratta di un peccato veniale o, meglio, di una virtù, d'intelligenza superiore, di fantasia.

Tornando al calcio due prediletti di Brera sono stati i «meno peccatori» del dopoguerra: Gianni Rivera da lui definito «l'Abatino» e «Giglietto» come chiamava il connazionale dei Cagliari. In gioventù prese parte ad un torneo pugilistico dei Littoriali per universitari fascisti o pseudo-tali. Forse la «boxe» gli sembrò troppo umile, troppo dura, troppo rozza, troppo bisognosa di sacrifici che certi pugili di oggi hanno dimenticato e dopo una sconfitta, l'allora ammiratore di Saverio Tullio la «Pantera di Milano» e di Marcel Gerdat il «bomber» marocchino, si stilò il giuramento per arrivarci nell'«eternità», pupilla di Italo Balbo e del regime.

Brera, volenteroso, intellettuale, coraggioso, divenne un paracadutista di primo ordine e fra i suoi allievi ebbe persino Ermirino Spalla il primo italiano campione d'Europa dei pesi massimi.

Ermirino Spalla, il miglior peso massimo del pugilato italiano, non potendo sconfiggere il grande Tunney nel match di New York (1924) con colpi regolari lo atterò durante il settimo assalto, con un colpo di lotta libera e venne squalificato. Quando Ermirino, con il suo vocione, raccontava queste avventure, Gianni lo guardava scettico.

Quando divenne il discepolo del paracadutista Gianni Brera, l'antico campione d'Europa dei massimi aveva più di 40 anni ma era pieno di volontà e coraggio. Terminata la guerra, Gianni Brera entrò a far parte de «La Gazzetta dello Sport», quindi i lettori incominciarono a conoscerlo, ad ammirarlo in particolare per la sua conoscenza dell'atletica leggera. Anzi sentse un trattato sull'argomento.

In particolare ammirò Emilio Zatopek asso dei 5 mila e 10 mila metri e della maratona; il nostro Adolfo Consolini medaglia d'oro del disco (metri

52,78) davanti al corazziere Giuseppe Tosi all'Olimpiade di Londra (1948). Quattro anni dopo ci trovammo assieme ai Giochi olimpici di Helsinki, una delle Olimpiadi più interessanti di ogni epoca nell'atletica e nel pugilato, nel nuoto e nel calcio vinto dagli ungheresi di Puskas, Kocsis e Bozsik.

Il nostro interesse era per la squadra sovietica che tomava all'Olimpiade dopo il 1912, quando i Giochi si svolsero a Stoccolma. La Dinamo di Mosca, tempo prima, aveva spopolato in Inghilterra: a Tampere, Finlandia, rimanemmo delusi dal gioco mediocre dei russi. Personalmente paragonammo l'Urss alla Pro Verelli del 1922 guidata da Ardissone: in redazione cambiarono tutto scrivendo che, invece, giocava come il Torino di Valentino Mazzola!

Dopo qualche tempo la Prada scrisse che i giocatori sovietici avevano deluso tutti: quando Gianni Brera lesse quell'articolo, mi strinse la mano. Eravamo stati onesti nel giudizio negativo. Altre volte ci siamo trovati d'accordo negli scritti ed altre meno: capita. Conta dire ciò che si pensa e si vede.

Un nostro ricordo di Gianni Brera fu a tavola: era un buon-gustoso. Avevamo festeggiato Duilio Loi diventato campione del mondo dei welters-leggeri a San Siro (1960). La cucina era ottima, un poco paesana, assai abbondante. Ai termini tutti erano sazi meno Gianni che cinese, al trattore, un piatto di «busecca» (trippa alla lombarda) per completare il pasto.

Ad Helsinki Gianni Brera era il direttore de «La Gazzetta dello Sport», incarico che dovette abbandonare qualche tempo dopo per un dissidio con i proprietari della «rosca» (i Crespi) perché la penna «maledetta» di Gianni aveva scritto qualcosa di spiacevole sulla sovrana inglese, Elisabetta II. In seguito Gianni fece parte di altri quotidiani e riviste: era la penna «numero uno». Ha parlato pure alla tv di sport e d'altro. Adesso, che apparteneva alla «Repubblica», rispondeva, alla sua maniera sarcastica oppure bonaria, ai lettori più curiosi. «Ciao caro infimericibile», «Gianni», come i lombardi lo chiamavano. Hai onorato lo sport, il nostro vituperato «mestiere», gli amici.



La sua presenza al «Processo del lunedì»: lo ricorda il conduttore

«Scherziamo sui vincitori» Anche in tv un maestro d'ironia

ALDO BISCARDI

Ho conosciuto Gianni Brera nel 1958, a Stoccolma, in occasione dei mondiali di calcio in Svezia, dove seguimmo insieme la nascita dell'«asso» Pele. Al rispetto dovuto al maestro subentrò immediatamente l'affetto per il collega più anziano che mi scelse come suo amico.

Brera, apparentemente severo, a volte brusco, aveva tratti umani di squisita sensibilità. Sapeva di essere amato da lettori di ogni età e sorrideva ai tentativi di imitazione, che nel tempo si sarebbero moltiplicati, della sua prosa goddiana. Era colto, facondo, appassionato, competente. Raramente indulgeva all'ironia ma non ho mai creduto che si prendesse davvero sul serio. Quando scissi per l'editore Guaraldi,

nel '73, una storia del giornalismo sportivo, intitolata «Da Bruno Roghi a Gianni Brera» mi telefonò per dirmi in milanese: «Hai scritto di me come se fossi morto, io che non mi amo nemmeno da vivo».

Brera irrompe come un ciclone nel giornalismo sportivo italiano, subito dopo la Liberazione, quando diviene, a soli 31 anni, direttore della «Gazzetta dello Sport». Non guarderà mai il vincitore con la tendenza a mitizzarlo e a partecipare al rito dell'eroe ma cercando sempre di inserirlo nella realtà dello sport e della società che l'espri-me e riservando uguale cura per i vinti.

Gianni Brera, sia che racconti un successo olimpico, una corsa ciclistica, un incontro di pugilato o una partita di calcio, non si lascia mai prendere dal culto dell'ideale retorico e dalla esibizione erudita: anzi spesso schermsi l'Idolo, combatte l'attore di prima fila, per sottrargli quell'alone leggionario che superficialmente gli viene conferito e avvicinarlo sempre più ad una misura umana. Qualcuno lo accuserà di tecnicismo ma egli rincercherà sempre nella sua narrazione gli elementi ridondanti del vecchio stile roghiano per rendere meglio l'oggettiva rappresentazione del fatto.

Gianni Brera è giornalista e scrittore. Si impegnerà in un romanzo «Il corpo della ragazza» che diventerà un film di successo ma, prima, riscuote un indubbio successo critico. Lunedì scorso, quando fu con me, nello studio di Roma, nell'ultima puntata del «Processo», gli rimproverai di dedicarsi poco alla saggistica e alla narrativa. Mi rispose seccatamente, secondo il suo stile: «Ricordi che io ho scritto dei libri soltanto per scommessa. Sono nato e pagato per fare cronaca, cronaca piccola, da onesto «scrivano pavese».

E, in effetti, Gianni Brera, il maestro vero, si è sempre misurato in una prosa asciutta, vigorosa e scrupolosa, anche in televisione, come a voler compiere una missione: strappare le radici poetiche al giornalismo sportivo e inclinarlo al realismo critico.

La missione è stata compiuta anche se Gianni Brera ha perso la vita, prematuramente e tragicamente, sulle strade della sua Lombardia che ha amato, forse, più della vita.

L'INTERVISTA

Rivera: «Gran giornalista ma quell'abatino...»

Lo chiamava «Abatino» e su di lui scrisse colonne su colonne. Un «caso» giornalistico che entrò nella storia dello sport e del costume. Gianni Rivera, 49 anni, parlamentare dc e soprattutto ex Golden Boy, parla di Gianni Brera senza falsi pudori. «Un grande giornalista, ma privilegiava un gioco da furbi che non ho mai condiviso. Amava il calcio, ma non è mai stato un giornalista-tifoso».

DARIO CECCARELLI

MILANO. È stato il suo bersaglio preferito. E che bersaglio! Tutti lo incensavano e lui, con feroce ironia, lo chiamava «abatino». Un nomignolo maliziosamente felice. A Brera piaceva molto affibbiare i nomignoli. Valtellà a togliere, poi. Anche ad Arrigo Sacchi, che con i successi del Milan ha messo in ombra la sua filosofia calcistica, glielo aveva detto un altrettanto efficace e beffardo «Righetto non ha capito che...».

«Altro store, all'ultimo. Polemiche più allusive, meno clamorose. «Sono nato incendiario e chiudo come pompierino», amava dire Brera. Ma con Gianni Rivera di acqua se n'è vista ben poca. Meglio così, meglio la benzina, il napalm: di adulatori, i campioni, ne hanno già tanti.

Gianni Rivera ora ha 49 anni. Non è più un Golden Boy. Molti capelli bianchi, e molte parole precise come i suoi passaggi. Adesso si misura su altri terreni di gioco. Parlamentare democristiano, è uno dei pochi personaggi di vetrina che hanno preso la politica sul serio. Che fosse morto Brera gli hanno detto alcuni amici: «Mi ha fatto impressione, come a tutti. L'avevo visto di recente. Mi invitava spesso alle sue rubriche televisive. No, non ero più in polemica con lui. Gli anni passano, poi, visto che non giocavo più, mancava la materia prima». È sinceramente dispiaciuto. Rivera, è di Brera parla come sarebbe piaciuto a lui, senza unguenti retorici celebrativi. «Beh, certe volte ci siamo beccati duramente. Ma in modo diretto. Quando poi ci

vedevamo il divario che ci separava mi sembrava molto meno profondo. Aveva un modo di scrivere davvero particolare. Era graffiante, ma anche profondo, sicuramente un uomo di cultura».

«Sì, ma a lei dava dell'«abatino». Come la prendeva?»

«Mah, mi credea: non ho mai avuto bisogno di un critico per sapere che avevo giocato male. Lo sapevo da solo. A volte, poi, le critiche ti possono far riflettere, dar degli stimoli, fare arrabbiare. Vede, io non sono un tifoso e i giornalisti-tifosi. Ascolto qualsiasi critica, anche la più dura, ma se capisco che è viziata da un pregiudizio di parte, allora chiudo il discorso. Ecco, Brera non è mai appartenuto alla folla schiera dei giornalisti-tifosi. Lui seguiva solo se stesso, e gli va dato atto».

Ripropriamo alcune righe di Brera. «Contro il Cile, Rivera ha giocato con insopportabile distacco, quasi sempre facendo correre gli altri...». È ancora sulla staffetta Mazzola-Rivera: «Se ogni palla conquistata deve passare da Rivera, che poi giochi in attacco, la perdita di tempo compromette la sorpresa. Mazzola è meno bravo nel dar la palla, è senz'altro efficace, i difensori si sentono più tranquilli con lui...».

Cosa le fanno venire in mente queste parole?

«Ciò che ho sempre pensato: «avevamo due modi diversi di vedere il calcio. Io privilegiavo un gioco in cui lo sforzo era diviso fra tutti, lui invece voleva rinforzare le difese per puntare al contropiede. Non amo que-

st'idea del calcio. Come non amo tutte le teorie di Brera sulla razzia, dalle quali faceva discendere il suo difensivismo esasperato. Secondo lui, gli italiani non potevano giocare alla pan con gli altri. Questione di bistecche, di genetica, di tradizioni. Io invece credo che gli italiani siano solo più dotati di fantasia. Ma non per questo motivo si doveva praticare un calcio da furbi, dove alla fine la spunta chi si espone di meno».

E quando vi vedevate? Cosa succedeva?

«Uno si aspetta chissà quale duelli, e invece poi non succede niente. Ripeto, nelle varie occasioni in cui ci siamo incontrati, la polemica si stemperava sempre. A volte ci trovavamo addirittura d'accordo».

Ma lei, come critico, lo stimava?

«Beh, il calcio gli piaceva, lo amava. Poi, non avevamo le stesse idee. Comunque, mi sembra che abbia avuto più riserve lui sulle mie qualità di calciatore, che io sulle sue di giornalista».

Qualcuno dice che senza quelle polemiche su di lei, Brera non sarebbe mai diventato così popolare? È vero?

«Brera era naturalmente portato alla polemica. Se non ci fossi stato io, avrebbe trovato altri personaggi coi quali imbastire una discussione. Certo, tutti quei polveroni, alla fine, ci hanno posto ancor di più al centro dell'attenzione».

È opinione comune che Brera sia stato in assoluto il più grande giornalista sportivo. Lei d'accordo?

«Io mi limito ai tempi recenti. In questi ultimi 30 anni direi di sì: lo credo anche un'altra cosa. Brera, probabilmente, sarebbe potuto diventare un importante scrittore. Solo che amava il calcio, lo sport. Se si fosse dedicato con continuità anche ad altre cose, avrebbe sicuramente lasciato una impronta profonda».